

# Quella Bruna non più alpina

di Michele Corti

pubblicato in "Quaderni Valtellinesi" n. 100, 3° trimestre 2007, pp. 21-31

Confinati in un ambito "specialistico", settoriale, sottoposti ai criteri di una falsa neutralità tecnica, i fenomeni relativi alla produzione agricola e zootecnica sono stati per troppo tempo trattati al di fuori del dibattito culturale, "desocializzati", "destoricizzati". Una condizione che non ha favorito la giusta attenzione nei loro confronti e che ha consentito, in forza della "delega" ad organismi tecnoburocratici, l'assunzione di scelte con grandi ricadute socioterritoriali, nell'interesse di pochi. La storia della "Bruna non più alpina" vuole portare all'attenzione di chi è attento alla storia del territorio le implicazioni socio-territoriali della scelta di conservare o sostituire una razza fortemente radicata nella storia locale.

## La favola della Brown Swiss "svizzera"

La sostituzione del bestiame *Bruno alpino* con il tipo di origine americana è stata presentata all'insegna di un miglioramento nell'ambito della razza. Solo così si poté far "digerire" una sostituzione con una razza diversa che avrebbe avuto conseguenze profonde e, dal nostro punto di vista, alla luce di un bilancio di lungo periodo, negative per i sistemi zootecnici alpini e, in particolare, per l'allevamento a dimensione rurale della Valtellina e di altre valli lombarde. Vale la pena di raccontare come si è formata la razza *Brown Swiss* statunitense, presentata (a torto) come un ceppo derivato dalla Bruna europea.

La prima importazione negli Stati Uniti di bestiame *Braunvieh* proveniente dalla Svizzera ebbe luogo nel 1869/70 per opera di Henry M. Clark di Belmont, Massachusetts. Si trattava di otto animali provenienti dal canton Schwyz: un toro (registrato come William Tell 1) e di 6 femmine (registrate come Zurich 1, Lucerne 2, Gretchen 3, Brinlie 4, Lissa 5, Christine 6, and Geneva 7) più un altro toro (Albert Tell 2) e un'altra femmina provenienti da altri cantoni.

Nel 1882 vi fu una successiva importazione (Harris del Connecticut e Scott del Massachusetts) di un toro e nove vacche. Nei dieci anni successivi cinque importazioni tra Illinois e New York. La più significativa fu quella di J. C. Elridge nello stato di New York che importò anch'egli 19 femmine, di cui 17 dalla stessa azienda dove era stato allevato William Tell! Nel 1906 ci fu un'importazione di 34 vacche e "ben" 5 tori, ma nello stesso anno si verificò la chiusura per

afta epizootica, tanto che dopo quella data solo tre capi furono ulteriormente importati. In totale dalla Svizzera sono stati importati e iscritti al Libro genealogico della *Brown Swiss* 155 capi. L'associazione della razza venne costituita, però, sin dal 1880 e già alla fine del secolo essa era considerata razza specializzata da latte.

Come da un nucleo così ristretto di animali nel giro di pochi decenni si potesse, solo sulla base della selezione, operare una trasformazione così profonda della razza (da duplice - latte e carne - o triplice - latte, carne, lavoro - attitudine a razza da latte) appare impresa inverosimile. A parte ogni considerazione sugli indirizzi selettivi, appare evidente che nei primi decenni di vita la ridottissima popolazione *Brown Swiss*, sparsa su diversi stati, non avrebbe potuto sopravvivere alle conseguenze della consanguineità in un'epoca in cui non esisteva la possibilità di scambi genetici a distanza (la fecondazione artificiale era di là da venire) e la vacca andava ... portata al toro. L'apertura del Libro genealogico, avvenuta in epoche successive, con il fine di aumentare le prestazioni produttive rappresenta un ulteriore elemento in favore dell'immissione di altri tipi genetici nel processo di costituzione della *Brown Swiss*.

In realtà la *Brown Swiss*, al di là della mitizzata "pura" origine svizzera, è prima di tutto una vacca da latte americana, prodotta mediante l'incrocio con altre razze con lo scopo di ottenere ciò che caratterizza tutte le razze bovine da latte americane: un'elevatissima attitudine alla produzione

di latte. Questo obiettivo è stato perseguito in tutte le razze da latte Usa penalizzando severamente ogni caratteristica legata alla produzione della carne. Da qui '-ideale" di animale di elevata "finezza", con arti lunghi, ossa fini, pelle sottile, profilo spigoloso (per l'evidenza delle sporgenze ossee non arrotondate dalla presenza del deposito di grasso sottocutaneo). La *Brown Swiss* è stata creata con l'obiettivo di produrre moltissimo latte grazie alla disponibilità di alimenti fortemente energetici. Ma la produzione di cereali da granella (o di mais ceroso) in Svizzera (e in montagna in generale) non è realizzabile così facilmente ed economicamente come nelle pianure Usa!

Prima di passare oltre, e di vedere le conseguenze dell'attraversamento dell'Atlantico in senso inverso della *Brown Swiss*, è bene rimarcare i punti fermi cui siamo pervenuti. Negli Usa a partire da un nucleo di pochissimi capi importati dalla Svizzera e mediante il ricorso all'incrocio con razze specializzate per la produzione di latte si formò una razza dalle caratteristiche ben diverse da quelle dalla *Bruna svizzera*: una razza di taglia nettamente superiore, priva di attitudine alla produzione alla carne, slanciata, alta. Nemmeno il colore era lo stesso; il bruno si è tanto slavato nella vacca *Brown Swiss* da diventare, in alcuni soggetti, quasi bianco (mentre i maschi sono molto scuri). Un'altra razza. Una razza di pianura, con elevati fabbisogni nutritivi non soddisfatti dai foraggi di montagna.

## **La Brown Swiss conquista l'Europa**

In Svizzera nel 1966 vennero iniziati dei test sull'utilizzo dell'uso di seme congelato di tori *Brown Swiss* in 33 aziende. Da una parte questo programma veniva definito come "interno alla razza" dal momento che (come veniva assicurato dai responsabili dell'associazione di razza) la *Brown Swiss* altro non era che il ceppo americano della razza originale esportata negli Usa un secolo prima, dall'altro lo si presentava come un "programma di incrocio". La decisione degli svizzeri di "aprire" alla *Brown Swiss* rifletteva la preoccupazione di non poter comunque controllare l'importazione illegale di materiale seminale, dall'altra quella di perdere competitività di fronte ad una Simmenthal che stava aumentando in modo impressionante le produzioni di latte in seguito all'uso, anche in questo caso illegale, ma diffuso, di seme di tori americani *Red Holstein* (la variante rossa della Frisona). Anche in Italia all'inizio degli anni '70 prese il via l'"esperimento Brown Swiss". L'ipocrisia (e l'ambiguità) semantica anche in questo caso sono state notevoli. L'uso del termine "esperimento" lascerebbe supporre una prova di limitata durata ed estensione. Invece nel giro di pochi anni tutti i tori utilizzati per la fecondazione artificiale e, in seguito, per la monta naturale divennero tori *Brown Swiss*. Col tempo la dipendenza dall'importazione di seme e di tori dagli Usa è molto diminuita (anche se sono ancora parecchio utilizzati) perché gradualmente tra i tori con i migliori indici genetici iniziarono a figurare tori *Brown Swiss* "italiani"(diretti discendenti di soggetti Usa). Oggi si utilizzano in Italia tori *Brown Swiss* di varie nazionalità (compresi gli Svizzeri) e tori italiani sono utilizzati all'estero. Grande successo internazionale ebbe negli anni '90 il toro Gordon che, se da una parte diede molto lustro alla "genetica made in Italy", dall'altra ha dato un contributo significativo all'ulteriore "scialbamento" del colore del mantello delle vacche Brune. L'"esperimento" di importazione del seme di tori dagli Usa continua tutt'oggi (vedi voce "Esperimento Brown Swiss" nei Disciplinari ufficiali della ANARB (Associazione nazionale razza Bruna italiana). Parlare oggi di "Esperimento Brown Swiss", quando la popolazione Bruna presente in Italia è stata brownizzata, appare francamente ridicolo, ma esprime tutta l'ambiguità di un'operazione con la quale da una parte si cerca maldestramente di avvalorare la presunta continuità della razza (e si presenta l'esperimento Brown Swiss come un miglioramento "mirato" interno alla razza), dall'altra si fa mostra di cautela e di prudenza parlando - esattamente come gli Svizzeri - di "rinsanguamento" e di "incrocio" e si sottopongono le importazioni dagli Usa ad autorizzazione.

## **La Brown Swiss italiana: modello Usa**

Tutte le popolazioni europee di Bruna sono state brownizzate (con qualche isola di sopravvivenza che vedremo oltre), ma non tutte hanno ricalcato il modello Usa della razza superspecializzata da latte, anzi diverse popolazioni possono ancora essere considerate a duplice attitudine. Tra le popolazioni di Brown Swiss importanti, quella italiana si distingue per aver inteso perseguire lo stesso "tipo ideale" americano. "Una Frisona dipinta di bruno" viene definita dai molti allevatori, non convinti delle scelte "tecniche" (che, in quanto tali, soffuse in un alone quasi sacrale, non possono essere messe in discussione dai profani, poco importa se allevatori da generazioni). Ci si chiederà se la Bruna alpina del tempo che fu non era una razza da montagna. Sì, ma non la *Brown Swiss*, che l'ha sostituita. E così, nel 1981, quando la brownizzazione era già avanzata, la nuova Bruna, desiderosa di "promozionarsi" presso le diverse realtà agricole dove - abbandonata la Pianura Padana e le migliori aree agricole della penisola all'avanzata Frisona - poteva opporre una qualche resistenza, cambiò nome in Bruna italiana abbandonando una qualifica (alpina) che la vincolava a un determinato ambiente. La nuova Bruna, messo il turbo con il "rinsanguamento" *Brown Swiss*, si presentava come una razza con capacità di adattamento a tutti gli ambienti e con produzioni elevate in risposta ad adeguate tecniche di allevamento, però.

Una strategia double face. In montagna, per far "indorare la pillola" ad una base poco convinta se non ostile, che intuiva chiaramente come l'operazione non fosse certo condotta a vantaggio degli allevatori piccoli e medi della montagna, si presentava la continuità mettendo l'accento sulla "nostra Bruna", la "nostra razza", la continuità (ovviamente nel "progresso"). Altrove si sottolineava il miglioramento in atto delle rese produttive. L'uso della denominazione Bruna alpina in questo contesto è sopravvissuto ancor oggi, forse nella speranza che, facendo il pelo alla nostalgia, si smussassero ostilità e contestazioni. È una constatazione che viene spontanea quando si continua a utilizzare il termine Bruna alpina non solo da parte di non addetti ai lavori, ma anche in relazioni di tecnici e professionisti e persino nella modulistica di qualche associazione provinciale allevatori.

Bruna alpina o Bruna italiana o *Brown Swiss*, la vacca color marrone made in Italy è maledettamente simile alla made in Usa, un animale che, come ben sanno i nostri contadini, non piace per nulla ai macellai, che pagano il vitello ancor meno di quelli di razza Frisona.

Eppure basta andare in Austria o, anche, nella provincia autonoma di Bolzano e trovare animali, che sono stati sì brownizzati, ma con un occhio alle esigenze dell'allevatore di montagna, per capire come la politica seguita dall'associazione della razza Bruna in Italia ha rappresentato un vero e proprio "tradimento" (parola pesante, ma è difficile trovarne un'altra) della montagna. Le vacche Brune austriache hanno "tipicamente" un'altezza al garrese di 142 cm, ma un peso di 7 quintali. Le italiane sfiorano i 150 cm di altezza con un peso medio di 6,5 quintali. Non è solo questione di prezzo dei vitelli (che induce moltissimi allevatori a fecondare le loro vacche con tori da carne), è anche questione di adattamento della fisiologia dell'animale all'ambiente di montagna. Un animale che ha la tendenza a "metter su carne" attinge meno prontamente alle sue riserve corporee, si "prosciuga" meno facilmente per produrre latte e, in questo modo, evita di porsi in condizioni che compromettono la salute e la fertilità. Nelle piccole aziende dove non è possibile introdurre sistemi di alimentazione "spinti" e si continuano ad utilizzare foraggi di montagna aziendali e pascoli non sempre "grassi" e comodi, la Brown va incontro a problemi di preoccupante compromissione dello stato corporeo. Sulla base di dati rilevati in un buon numero di aziende dell'Alta Valtellina abbiamo personalmente constatato come il Bcs (Body condition scoring), un indice numerico che esprime lo stato di ingrassamento dell'animale, scenda pericolosamente sotto il valore di 2 e resti ancora inferiore a 2,5 (situazione di deficit energetico) alla fine dell'alpeggio quando, a fine lattazione, dovrebbe risalire a 3,5 per assicurare condizioni favorevoli per i cicli di parto - lattazione - concepimento. Va segnalato che anche l'utilizzo di mangimi durante l'alpeggio (peraltro non praticato dai piccoli allevatori per i quali rappresenta un costo non giustificato nel quadro di un'economia basata sulla riduzione al minimo delle spese) non rappresenta quella panacea che i sostenitori del "progresso zootecnico" pretendono. Ma continuare la pratica dell'alpeggio è importante per ridurre i costi di alimentazione, specie per le piccole e medie aziende, per accedere a canali di vendita diretta, per diversificare la produzione e sostenere il reddito. È importante anche

per la comunità locale e per la società in generale che riconosce l'alpeggio quale risorsa di fruizione turistica sostenibile, di rinnovazione di valori culturali ed identitari. La società avrebbe interesse ad incoraggiare l'allevamento di razze a duplice attitudine, adatte alla montagna, non a promuovere e a sostenere l'allevamento di razze da latte super specializzate.

Mantenere una razza come la Brown Swiss in un contesto non adeguato determina costi per spese sanitarie, riduzione di fertilità e quindi mancati redditi. Una delle voci che incidono maggiormente nel passaggio da un tipo genetico a duplice attitudine ad uno fortemente specializzato per la produzione di latte è quella relativa ai costi della rimonta (interna o esterna che sia), ovvero alla sostituzione delle vacche "riformate" (mandate al macello a fine carriera) a causa dell'insorgere di problemi sanitari. Se, in passato, quando si allevava la Bruna alpina, una vacca nella sua carriera poteva partorire 5-6 vitelli (e portare a compimento altrettante lattazioni), oggi va già bene se si riesce ad arrivare al terzo parto. In un contesto di allevamento alpino rurale l'introduzione della Brown Swiss enfatizza tutte queste voci di costi senza che ne derivino quei maggiori ricavi che in sistemi più specializzati possono - fino a un certo punto - giustificare i maggiori costi. Insomma la vacca sbagliata al posto sbagliato.

### **Perché Brown Swiss?**

Se quanto sopra osservato corrisponde al vero, ovvero se la brownizzazione ha comportato evidenti svantaggi sociali (lo svantaggio comparativo introdotto a danno delle piccole aziende) ed ambientali (basti qui accennare al capitolo dello squilibrio ecologico determinato dall'introduzione dei mangimi e dell'acquisto dei foraggi a centinaia di km di distanza con i casi estremi di scarico dei liquami in torrenti e boschi) per una larga componente dell'allevamento alpino, già caratterizzato dalla presenza della "vecchia" Bruna alpina, perché è stato promosso? Si potrebbe rispondere "per le stesse ragioni che negli anni '60 si è spinto a far acquistare le trattrici agricole a microaziende che di lì a pochi anni hanno chiuso anche in forza di un bilancio aggravato dai costi di manutenzione e di ammortamento di macchinari del tutto esuberanti rispetto alle reali necessità aziendali". Anche nel caso dell'introduzione della Brown Swiss abbiamo una "modernizzazione forzata" che rappresenta una "cura" tale da uccidere il paziente. Bestiame "selezionato", macchine, mangimi e altri mezzi tecnici, del resto, sono strettamente legati tra loro. L'azienda contadina o fa il "salto" e si trasforma in farm o muore.

Il farmer poi si infila in un vortice che comporta l'acquisto di mezzi tecnici e tecnologie costose, dove gli aumenti di produzione sono puntualmente neutralizzati dalla diminuzione dei prezzi del latte (e degli altri prodotti). Ma quando il latte è tanto devi venderlo (inserirlo nella filiera), sei legato alle dinamiche dei mercati "globali". La vecchia stalla è troppo piccola (le vacche sono più grandi), fare una stalla nuova per pochi capi non vale la pena (e poi non ti danno i contributi a fondo perduto). Buoni affari per i venditori di (orrende) stalle in cemento armato prefabbricate (che, comunque, dato lo "stile" hanno almeno il vantaggio, in caso di cessazione di attività zootecnica, di essere riutilizzate come carrozzerie industriali o simili), per i venditori di impianti di mungitura e di attrezzature zootecniche in genere.

Inutile tornare sul mangime, sull'acquisto delle dosi di seme (vacche meno fertili, più vendite), di integratori, farmaci, ricostituenti e tutta quella costellazione di intrugli che trova buon mercato quando le vacche sono "spinte". Maggior lavoro per i consulenti pubblici e privati, per chi produce carte e fa controlli e certificazioni di vario tipo. La Brown Swiss ha introdotto a forza nei circuiti commerciali ed industriali molte realtà rurali che potevano starne fuori evitando a parecchi allevatori quel percorso "all'indietro" verso il ridimensionamento della produzione quantitativa, la "filiera corta", la rivalutazione delle tecniche estensive che oggi è per diversi (specie giovani che guardano al futuro) una scelta controcorrente ma quasi obbligata.

Nelle montagne (svizzere ed italiane), tolte le aree favorevoli alla produzione del mais ceroso da insilamento (dove, però, la Frisona, se non lo ha già fatto, sta scalzando la Bruna), la valorizzazione dei foraggi di montagna (prati e pascoli) da parte di animali in grado di produrre

contemporaneamente latte e carne non ha mai cessato di rappresentare una prospettiva economica realistica per le piccole-medie aziende, ma lo diventerà ancora di più nei prossimi anni.

Le politiche agroambientali, tese a ridurre l'uso di energie non rinnovabili e i diversi impatti ambientali dell'agricoltura e dell'allevamento intensivi (ammoniaca e gas serra nell'atmosfera, nitrati nelle acque, residui di pesticidi, uso estensivo di antibiotici) tenderanno in modo sempre più incisivo a modificare la relativa redditività dei diversi sistemi sia attraverso gli incentivi diretti (a favore delle razze a duplice attitudine - per l'appunto - l'utilizzo dei pascoli, basso carico di bestiame per unità di superficie), sia indirettamente attraverso l'aumento del costo degli alimenti concentrati (materie prime e "mangimi finiti"). Prescindendo dalle aree più vocate all'allevamento intensivo (dove già domina la Frisona), gli spazi per la Bruna (ovvero Brown Swiss) tendono a restringersi.

Dal punto di vista economico l'operazione di "modernizzazione" di cui ha fatto parte l'introduzione della Brown (una modernizzazione subalterna, bene inteso, a principale vantaggio di soggetti esterni all'azienda agricola e al tessuto rurale) ha comportato vantaggi evidenti di medio periodo per alcuni operatori commerciali e industriali.

Dal punto di vista dell'associazione di razza (e degli ambienti ad essa legati delle Associazioni provinciali allevatori, con le relative cooperative per la vendita di riproduttori e materiale genetico) le aziende valtellinesi, comasche, bergamasche, bresciane e di altre regioni hanno contribuito a "fare numero" per conferire peso politico e costituire, in una fase cruciale di impostazione di una "genetica made in Italy", una base importante per il testaggio dei tori in prova di progenie e, semplicemente, un mercato. Grazie a questo volano e, diciamo pure, ad una buona dose di strumentalizzazione della "base", la razza ha conseguito importanti risultati (non certo a vantaggio dei "vecchi" allevatori).

Dal punto di vista sociale e strategico la "modernizzazione zootecnica" mirava (mira) ad estendere il controllo degli apparati industriali, commerciali, burocratici su quello che rimane del mondo rurale (da questo punto di vista la chiusura di piccole aziende non integrabili nelle filiere è stata perseguita come ben preciso obiettivo politico). Che le rappresentanze istituzionali del mondo agricolo abbiano assecondato questi processi appare scontato visti il carattere autoreferenziale di queste organizzazioni (intrecciate trasversalmente agli apparati istituzionali e alle lobby locali) e la totale mancanza di rappresentanza sociale autonoma del mondo rurale tipica della realtà italiana.

### **Risvolti culturali e fine (?) della passività**

Più che l'allettamento della "terra promessa" di un maggior reddito garantito dalle maggiori produzioni, nel caso del piccolo allevatore sono state il pagamento da parte di alcuni enti territoriali dei costi della fecondazione artificiale (dosi di seme comprese) la difficoltà di accedere ad informazioni e canali commerciali indipendenti a fargli subire la Brownizzazione. Vi era poi un fattore psicologico fortissimo che impediva di allontanarsi da quella che - sia pur snaturata - veniva considerata ancora la propria razza. Quando alcuni fattori, compresa la sudditanza psicologica nei confronti dei "tecnici", di coloro che "hanno studiato", sono venuti meno, è come crollata una diga. Non più frenati dalla paura di essere considerati degli "originali", sempre più allevatori hanno iniziato a compiere le più disparate scelte di allevamento. L'uso della fecondazione artificiale ha abituato gli allevatori a "giocare" con le razze.

La pessima attitudine alla produzione di carne della Brown Swiss ha da parecchi anni costretto gli allevatori a fecondare le vacche Brown con seme di tori da carne (di razza Limousine e Blu Belga). In tempi più recenti si è iniziato a praticare diffusamente anche l'incrocio con tori di razze a duplice attitudine (Pezzata Rossa) allo scopo di allevare le manze frutto dell'incrocio e di sostituire almeno in parte la mandria con questa razza. Anche la parvenza (se non altro a livello cromatico) di continuità con il passato si è rotta e un patrimonio storico appare perduto. I pascoli valtellinesi sono punteggiati di bianco e rosso (rappresentato non solo dalla Pezzata Rossa, ma anche dalla Red Holstein o dai vari incroci tra Bruna, Pezzata Rossa, Red Holstein, Frisona). Si tratta di scelte individuali che non presuppongono un progetto collettivo in grado di ripensare la storia recente e di

indicare soluzioni coerenti per l'allevamento di montagna (va sottolineato di montagna, perché quello in montagna del fondovalle o comunque dei grandi stalloni è altra cosa, assimilabile ai sistemi di pianura per il quale, semmai, ci si chiede se sia socialmente equa la fruizione dei contributi previsti per la montagna). Recentemente, però, qualcosa si è mosso nel mondo degli allevatori valtellinesi. Costretti a confrontarsi con un certo apparato paraistituzionale abituato a prendere decisioni a loro nome, ma non certo nel loro interesse, alcuni allevatori hanno maturato una capacità di scelte autonome che vanno al di là della vicenda individuale o aziendale. La vicenda del Bitto, con il distacco di diversi produttori dal Consorzio, delusi dalla diminuzione del prezzo di questo prodotto di eccellenza in seguito ad una politica di privilegio della quantità a scapito della qualità e più favorevole a latterie, stagionatori e ai grandi allevatori (questi ultimi interessati a gestire l'alpeggio con criteri analoghi a quelli degli allevamenti intensivi di fondovalle) piuttosto che ai caricatori d'alpe di tradizione, ha incoraggiato alcuni giovani produttori a pensare con la propria testa. Una tendenza confermata e rafforzata nel confronto tra centrali del latte e allevatori che hanno installato le macchine automatiche per la distribuzione del latte crudo sfuso. Il "modello" che si sta affermando presso una parte dei giovani allevatori (non si parla dei "retrogradi", ma di coloro che sanno rispettare e valorizzare la tradizione e i valori trasmessi dalle generazioni precedenti utilizzando internet, aprendo agriturismi, intrattenendo relazioni con il "mondo esterno" spesso più ricche e gratificanti di quelle di coloro che con il doppio o il triplo di vacche passano la giornata chiusi nella stalla spesso fermi a "valori" culturali quali "faccio più latte di te", "le mie vacche sono state premiate", "ho il trattore da 300 CV". Poteva la questione "razza", intesa non come soluzioni fai da te, giorno per giorno, ma come individuazione di un tipo adatto al territorio ed in grado anche di rappresentare valori storici e culturali restare fuori da questi movimenti? No, infatti qualcuno si è posto la domanda: "ma che fine ha fatto la vecchia Bruna"? Ed è andato oltre.

### **La riscossa della Original (Braunvieh) sfida l'ordine (zootecnico) costituito**

Nel 1981 è sorta in Svizzera l'Associazione per il mantenimento e la promozione del bestiame originale Braunvieh quando la gran parte del bestiame Bruno svizzero era già stata brownizzata e vi era la concreta prospettiva della sua estinzione nell'arco di poche generazioni bovine. Dal 1991 l'associazione pubblica (solo in tedesco) una rivista Original Ziichter. Vi sono circa 500 aderenti con 1000 capi di bestiame. Se, però, gli entusiasti piccoli allevatori della Original rappresentano un ristretto gruppo di piccoli allevatori, altri sono nel complesso 12000 i capi di bestiame iscritti come tali nel Libro genealogico della Bruna svizzera (con circa 100 tori e 6500 vacche). L'Original Braunvieh è però presente in diversi altri paesi. In Austria e Germania sono state costituite delle Associazioni di allevatori di Original Braunvieh negli anni '80. Nel 2006 l'associazione della Bruna canadese si è ufficialmente denominata Canadian Brown Swiss and Braunvieh association. In precedenza il Libro genealogico era costituito da due sezioni dove veniva registrato separatamente il bestiame Braunvieh sotto la denominazione di Beef Brown Swiss. In Canada il primo toro Braunvieh (Aron) è stato importato nel 1968; tra il 1968 e il 1985 vi sono state diverse importazioni di tori e vacche dalla Svizzera in Canada. In presenza di un'associazione unica per la Canadian Brown Swiss diversi allevatori canadesi erano iscritti alla Braunvieh association of America degli Usa che fu costituita nel 1984. Negli Usa l'importazione di bestiame Original Braunvieh risale agli anni '80 del secolo scorso quando vennero importati capi sia dalla Svizzera che dal Canada mentre negli anni '90 furono importati embrioni congelati. Queste importazioni in senso contrario a quello che pareva la tendenza a senso unico di colonizzazione dell'Europa da parte della Brown Swiss rappresentano un po' una rivincita sull'americanizzazione trionfante (almeno in campo zootecnico!). In Messico, dove le importazioni dalla Svizzera risalgono alla fine del XIX secolo e furono rinnovate alla metà del XX secolo, vi è una discreta popolazione di Braunvieh. Vi è una sola associazione, ma due Libri genealogici separate per il Ganado Suizo europeo e il Ganado suizo Americano. La distinzione tra la Brown Swiss e la Original Braunvieh è presente anche in Sudafrica dove si registrano separatamente la South African Dairy Swiss e la South African Braunvieh.

In Australia esiste la Australian Braunvieh Association. In Sudafrica, dopo una scissione tra gli allevatori risalente al 1974, si è costituita ufficialmente la Braunvieh society. E in Italia? Possibile che questo movimento di resistenza e riscossa della Braunvieh (la vecchia Bruna alpina, in definitiva!) non abbia sfiorato il nostro paese che per secoli ha rappresentato l'importatore principale di bestiame Braunvieh e dove, sulle Alpi, ed in modo particolare in Valtellina queste importazioni si sovrapponevano ad un tipo Bruno "comune" tanto da determinare un'idea di continuità e di autoctonicità? In realtà qualcosa si sta muovendo e qualche allevatore che "pensa con la propria testa" è arrivato alla stessa conclusione di tanti colleghi di altri paesi: oggi serve un tipo di animale a duplice attitudine, quello che avevamo già: la Bruna alpina. Importare bestiame e seme di toro congelato Original Braunvieh dalla Svizzera in Valtellina è la cosa più naturale, ma solo ora si comincia a farlo. Dal momento che le importazioni dalla Svizzera sono libere e che per il Libro genealogico della Bruna italiana non si fa distinzione tra Brown Swiss e Braunvieh la cosa è possibile. Non è stata fatta sinora perché ritenuta "eterodossa", una sorta di provocazione nei confronti di quarant'anni di politica ufficiale. Chi se la sentiva di farsi dare del "troglodita nostalgico"? Va anche considerato che l'ambiente allevatorio, come altri ambiti associativi agricoli è ancora impregnato di paternalismo e che l'ambiente della Bruna, in particolare, più che quello di altre, è stato improntato ad uno spirito fortemente dirigista. Ma diverse circostanze hanno indotto alcuni giovani allevatori a pensare "con la propria testa" e a sostenere le proprie opinioni contro l'apparato tecnico.

Uno dei fattori di rottura della soggezione degli allevatori nei confronti degli organismi paraistituzionali è stato rappresentato dalle contestazioni nei confronti del Consorzio di "tutela" del Bitto. Diversi allevatori si sono staccati di fronte alla diminuzione del prezzo riconosciuto al produttore a seguito di una politica interessata più alla quantità che alla qualità che non ha favorito certo i caricatori d'alpe legati alla tradizione e quanto le grosse latterie e gli stagionatori e quegli imprenditori zootecnici che intendono produrre Bitto in alpeggio nello spirito di un'appendice delle loro aziende intensive del piano. Un'altra circostanza che ha indotto un certo numero di giovani allevatori a "pensare con la propria testa" è stata rappresentata dai contrasti con le centrali del latte a seguito della installazione delle macchine automatiche per la distribuzione del latte crudo sfuso. Una volta che gli allevatori si sono resi conto che su queste questioni le considerazioni "tecniche" nascondevano gli interessi di soggetti con interessi diversi non contrari non hanno potuto fare a meno di considerare che anche la questione della razza doveva essere affrontata con autonomia di giudizio. Qualcuno ha iniziato ad acquistare capi e dosi di seme Braunvieh. Vale la pena di osservare che non si tratta di "retrogradi", ma di giovani che usano Internet, che gestiscono le "filieri corte" e che sono consapevoli della loro scelta assunta senza alcun sentimentalismo.

In più, a dimostrazione di come la questione della razza risulti cruciale in un confronto tra diverse visioni del ruolo della zootecnia (quella produttivistico-industrialista contro quella eco-socio-territoriale), va segnalato che l'Associazione dei produttori delle Valli del Bitto (che da anni sostiene un duro confronto per ottenere che il formaggio Bitto della tradizione, prodotto senza mangini e "bustine" nel latte, sia distinto da quello del Consorzio di "tutela"), sta studiando come legare la produzione del Bitto "storico" all'impiego della Bruna alpina Braunvieh. Qualcosa di cui si parlerà, e non solo in Valtellina.

## **Al di fuori delle mitologie**

Avendo messo in rilievo la "rottura" rappresentata dall'introduzione della Brown Swiss, abbiamo inteso segnalare le implicazioni socioterritoriali di questa scelta senza trascurare l'importanza degli aspetti culturali dell'operazione di "modernizzazione subalterna" (con i corollari del deficit di rappresentanza degli interessi rurali e dei meccanismi paternalistici e di legittimazione fornita ad alcune élites dalla "autorità tecnica"). Non abbiamo, al contrario, sottolineato l'oltraggio alla pretesa purezza di una razza che la retorica corrente (presso questa e altre organizzazioni di allevatori) presenta "vecchia di secoli se non di millenni". In realtà anche la Original Braunvieh differisce

notevolmente dal "vecchio tipo" (ma c'è sempre un "vecchio tipo" più vecchio!). Trascurando in questa sede la storia antica della razza, va notato che grandi trasformazioni nella razza avvennero nel XIX secolo. Fino al XIX secolo, oltre al più celebrato ceppo di Schwyz (Svitto), ne esistevano altri: Zug, S. Gallo, Glarona, Lucerna, e Zurigo con caratteristiche morfologiche piuttosto differenti.

Solo con la creazione di una cooperativa unificata di allevatori e le prime mostre nazionali dei tori (1897) i diversi ceppi conobbero l'unificazione. A parte questo, va anche sottolineato come la Bruna svizzera della metà del XIX secolo presentava una taglia molto più ridotta di quella che raggiunse alla fine del secolo e un colore molto più scuro con varietà quasi nere, mentre, facilmente, la tonalità di colore era diversa sull'anteriore e il posteriore rispetto al resto del corpo. È probabile che l'aumento della taglia (e dell'attitudine lattifera) derivarono da incroci con la Pinzgauer austriaca e con razze tedesche. Per fornire un'idea dell'enorme differenza tra la Bruna alpina del XX secolo e il bestiame bovino valtellinese della prima metà del XIX secolo (una differenza non inferiore di certo a quella tra la Bruna alpina e la Brown Swiss) si deve ricordare che nell'inchiesta Czoernig del 1835-1839 il peso delle vacche "grosse" era valutato 280-300 kg, quello delle piccole 120-160! All'inizio del XX secolo il peso medio di una vacca valtellinese poteva essere di 350 kg, mentre le vacche dei bergamini transumanti (per la maggior parte bergamaschi, ma anche valsassinesi e valtellinesi) già allora potevano raggiungere 400-450 kg, di poco inferiori in peso a quelle Schwyz, ma, spesso, più lattifere. Nella prima metà del XX secolo direttamente attraverso gli organi statali venne imposta attraverso le Commissioni provinciali per la scelta dei tori il tipo di bestiame di diretta importazione dalla Svizzera, più uniforme, con minore incidenza di difetti morfologici, ma meno lattifero dei migliori ceppi nostrani. Anche allora, la scelta dirigistica e unificatrice non fu, con tutta probabilità, quella giusta. Chissà se nel XXI secolo gli allevatori valtellinesi e delle altre vallate lombarde potranno finalmente operare scelte libere, sulla base della loro esperienza e dei loro interessi?